DOMENICA 28 APRILE 1850. ANNO PRIMO — NUM. 8.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

Udine li 28 Aprile

Nel giorno 23 del corrente aprile si raccolse la nuova Camera di Commercio per l'elezione delle cariche e del personale di contabilità, e noi abbiam fede che gl'interessi economici di questa Provincia troveranno protezione e favore, dacchè negli uomini destinati a propugnarli veggiamo unita l'intelligenza al buon volere. Le Camere di Commercio, secondo il nuovo loro programma, potranno influire grandemente sul miglioramento della nostra legislazione commerciale e industriale, e, rappresentando i nostri bisogni e consigliando il governo ne' suoi progetti di riforma, forse perverranno a far valere nella pratica alcun che di quanto fu pensato e scritto e desiderato piamente dagli economisti. Però noi raccomandiamo a chi ama daddovero il suo paese a non trascurare nel calcolo del di lui benessere l'elemento morale; a non illudersi per certe apparenze di ricchezza e di prosperità, sotto cui stanno la miseria, l'avarizia, l'indifferenza per li futuri nostri destini. Noi non disconosciamo i vantaggi dell'industria stabilita su un'alta scala di capitali, l'utilità di mezzi nuovi e più facili con cui provvedere ai nuovi nostri bisogni; ma la sarebbe follia negligere quanto c'insegnò in proposito l'esperienza altrui, sarebbe delitto contro la patria l'ergere nuovi altari all'egoismo e il misurare tutte cose giusta i dettati della gretta aritmetica teoria del *tornaconto*. I miglioramenti materiali di un paese debbono agevolargli il modo di migliorarsi civilmente: e se servono a tutt'altro, si deggiono reputare funesti. Nè intendiamo dire con ciò che effetti così diversi sieno necessari: noi anzi reputiamo il contrario. Chiediamo solo che insieme ai provvedimenti economici invocati dalla civiltà dei nostri tempi s'uniscano sempre provvedimenti atti a fare sì che il principal fine sociale non venga trascurato mai. Senza ciò noi opiniamo che il progresso sia una parola vuota di senso.

Il savio economista deve mirare all'equa distribuzione del lavoro e delle ricompense, a impiegar molte braccia che altrimenti starebbero inoperose, ma non a fine d'empiere gli scrigni di pochi individui privilegiati, bensì per far parte a ciascun membro della società dei pesi e degli utili. E (poichè l'adulazione all'aristocrazia del denaro è viltà, come sarebbe viltà la stolta venerazione di uno stemma gentilizio) in luogo d'accentrare in mano di pochi capitalisti il destino economico d'un'intera Provincia, studiar egli dee il modo d'associare i piccoli possidenti, quelli che raggranellarono per lunghi anni i pochi frutti di cure assidue o di una operosità infaticabile, per impiegarli in opere di utilità comune. Il programma de' miglioramenti materiali di cui è suscettibile la nostra Provincia, è ampio: però si proceda un passo alla volta, nè la vastità de' concepimenti e la moltiplicità de' desiderii si oppongano all'attuarli almeno in parte.

La nuova Camera di Commercio potrà giovare assai al bene del paese, e noi speriamo che ella comincierà sotto buoni auspicii l'opera sua proteggendo un'istituzione che da alcuni anni si iniziò tra di noi, vogliam dire la *stagionatura delle sete col sistema di Talabot*. Lasciamo al *Friuli* il parlare dell'utilità economica di questo metodo, dacchè l'ha promesso. Noi considerandolo dal lato *morale*, diciamo che la lealtà nei commerci (come in ogni fatto dell'umana attività) è dovere massimo, è prima base ad un vero progresso industriale. Addottando la stagionatura delle sete, come fecero Lione, Milano, Brescia, Bergamo, Como, noi dèmmo a conoscere d'apprezzare degnamente codesta principale sorgente della nostra ricchezza nazionale. Oggidì le nostre cure son volte allo stabilimento d'una fabbrica che darà una novella direzione al nostro commercio, e che, bene regolata, potrebbe esser cagione di grandi vantaggi al paese. Ora togliere la *stagionatura*, sarebbe un controoperare a cotesto progresso dell'industria serica tra di noi. Ma la Camera non lo permetterà, anzi userà della sua influenza perchè cotali stabilimenti vengano iniziati pure nelle altre piazze commerciali della Provincia. Così ogni scusa cadrà nel vuoto, e niuno porrà neppure in dubbio i vantaggi di codesto metodo.

G.

POCHI CENNI

SULLE OPERE

DEL CONTE FRANCESCO MENGOTTI

Nel giorno quindici settembre 1749 Francesco Mengotti nacque a Fonzaso grossa terra del Bellunese situata in un angolo estremo delle Veneto Provincie; ebbe i primi rudimenti delle lettere e delle scienze nel Seminario di Feltre; studiò legge, ed ottenne la laurea dottorale presso l'università di Padova. Dapprincipio professò l'avvocatura in Venezia nei pubblici dibattimenti, e fu eletto negli ultimi giorni di quella repubblica ambasciatore al general Bonaparte. Nella prima epoca del governo austriaco occupò le cariche di Aggiunto Capitaniale di Treviso e Belluno, di Commissario in Capo del *Censimento per le provincie ex Venete*, e d'Ispettore Generale delle Finanze in Venezia. In seguito Napoleone lo promosse ad Elettore nel Collegio dei dotti, e poscia inviollo a regolare le Finanze nei tre dipartimenti delle Romagne, indi lo associava al Senato Consultivo pel dipartimento della Piave. Fu creato da quell'Imperatore Cavaliere della Corona di Ferro, membro della Legion di onore, e Conte del Regno. Rimasto alcun tempo privato consulente, il Monarca Austriaco lo restituiva a Consigliere del Governo di Venezia fregiato del grado cavalleresco di seconda classe della Corona di Ferro; e nominato per ultimo Vicepresidente della Giunta del Consimento, moriva in Milano nel giorno cinque marzo 1830 dopo parecchi anni di ottenuto riposo. Cittadino filantropo, giusto e leale magistrato, affettuoso parente, ottimo amico, liberale e profondo cultore delle scienze economiche; l'opera sua prestata egualmente a due governi nemici fu l'unica macchia che adombrasse l'integerrima sua vita; nè valse a cancellarla il bene fatto all'umanità, poichè nè la coscienza, nè la storia potranno mai giustificare l'incoerenza nell'*applicazione dei principj politici*. Non mi sono dilungato d'avvantaggio, poichè è mio proposito di accennare soltanto alle di lui opere, che per il loro immediato rapporto colle moderne quistioni sociali debbono richiamare l'attenzione dei giovani studiosi, ad un buon numero dei quali riescirà forse nuovo il nome di uno fra i sommi economisti italiani. Chi però desiderasse di aver maggior contezza di questo illustre personaggio, potrà leggere l'amena biografia dell'ab. Bernardi (nella Raccolta di Emilio de Tipaldo V. 8) ed i cenni dettati con leggiadro stile dal Dott. Facen nell'Eco delle Alpi, e nelle note alla di lui poesia sulle Ombre Feltresi.

Per la trigesima volta l'accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere in Parigi replicava il problema sopra il Commercio dei Romani dal a prima guerra punica a Costantino. Gli uomini più celebri di que' giorni ne tentarono l'impresa; però soltanto tre memorie rimasero senza i suffragi richiesti per il premio delle due medaglie d'oro di cinquecento franchi per caduna. Mengotti rimase vincitore, abbenchè contro prescrizione esponesse il suo scritto in lingua italiana, ed unitamente a

lui vi concorressero non pochi illustri Francesi. In questo lavoro sono storicamente descritti i vizj e gli enormi difetti del Commercio dei Romani, riportate le analoghe leggi da Romolo a Costantino, ed innumerevoli fatti vennero prodotti a pruova di sì grave *argomento*.

Quanti insigni scrittori abbacinati dallo splendor dell'armi proposero a modello delle odierne nazioni questo popolo, a cui, nientemeno, mancava un ordinamento commerciale, unica base di sicura e reale grandezza! Quanti non encomiarono per lunga epoca quei codici di giurisprudenza; e trascorsero sovra un vuoto sì pregiudicevole a *qualsiasi* legislazione! Perciò in mezzo a quell'immense ricchezze, che furono piuttosto preda rapace di vittorie, anzichè feconda produzione di un regolare acquisto, succedevansi a brevi intervalli e l'abbondanza superflua e la fame riottosa, ed all'oro ed all'argento traboccante sostituivasi per necessità la moneta di rame e di stagno. Quindi la arti nazionali avvilite per la ricerca dei prodotti stranieri, abbandonata l'agricoltura, spopolate le campagne, debole la forza marittima, ed incogniti i vincoli delle grandi associazioni commerciali. L'autore con profondità di cognizioni e chiarezza di stile dimostrò come un sol difetto di quella legislazione cosmopolitica accagionasse danni innumerevoli e continui; e come del pari alimentasse nel seno di quel popolo un germe fatale, che in seguito cooperò grandemente alla repentina dissoluzione di quel vasto impero. In questa dissertazione i fatti storici furono talvolta di soverchio amplificati, non sempre rigorosa la deduzione dei principj, e non di rado prolissa la narrazione; ma soggiungeremo volentieri col poeta che: *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

Posteriormente il Mengotti scioglieva un altro problema proposto dalla Reale Società dei Georgofili di Firenze: se fosse più utile ad uno stato por qualche vincolo allo smercio di generi greggi per favorire l'interne manifatture, o lasciarli in perfetta libertà di commercio. Fervido propugnatore della libera concorrenza si cimentò a combattere il sistema proibitivo di Colbert, e perciò questo scritto prese il titolo di Colbertismo. Puossi a buon dritto appellare un genio colui, il quale sino da dodici lustri ebbe il coraggio di sostenere un principio, che da pochi anni ancora chiamavasi un'utopia perfino dagli uomini di scienza, e che soltanto a' giorni nostri inaugura felicemente i suoi primi successi. In poche pagine egli raccolse tutte le ragioni della grande scuola di Smith, e de' suoi avversarj; ed accoppiandovi molte idee sue proprie con non inutile pompa di leggiadra dottrina proclamò quel sommo criterio, che unico potrà equilibrare dovunque l'industria agricola e manifattrice. I sistemi di libertà, di protezione e proibizione, di leghe doganali, che tuttora si guerreggiano in Europa addimostrano l'utilità di questa scientifica produzione. Si potrebbe opporgli di essersi troppo dilungato nella parte teorica, senza discendere nelle pratiche applicazioni, e di aver forse di soverchio deriso un grande ministro, che previde il bisogno delle libertà democratiche; e schernito un sistema, che, quantunque erroneo, pure ravvivò le arti francesi, ed innalzando il medio ceto diede un colpo mortale al feudalismo col sollecitare in tal guisa l'attuale nostra civilizzazione. Queste due operette riusciranno di avvantaggio specialmente per coloro che vorranno cooperare alla formazione di un nuovo codice di Commercio.

Testimonio inoltre, e talvolta vittima dei danni occasionati a' suoi terreni, o dal franare dei monti o dal conseguente gonfiarsi dei torrenti, dettava la sua *Idraulica Fisica Sperimentale*, con cui volle apprestare un provvido soccorso alle progredienti rovine, e richiamare i legislatori a riflettere sopra questo lato sì importante della politica economia. Di quest'opera mi aggrada riportare l'opinione del chiarissimo Cristoforo Negri, il quale dopo di aver asserito che il Mengotti fra gl'italiani ha sparso nella scienza economica tutto il brio di Montesquieu, di essa in tal modo si esprime: esser la sola da cui il legale, ed il pubblico funzionario possano desumere un'istruzione veramente fondata (*). Se i voti di qual grande fossero stati fino d'allora esauditi, non si avrebbero oggidì a deplorare urgenti bisogni, ed innumerevoli sciagure. Peccato che quell'uomo versatissimo di tale materia, nel difetto delle vigenti leggi non abbia esteso un programma di un Codice idraulico-forestale. Tutti gli scritti di questo autore, ma specialmente l'ultimo, primeggiano per lo stile facile e piano, per le comparazioni naturali e comuni in guisa, che potrebbero servire benissimo all'educazione popolare.

Finalmente se in mezzo alla formidabile sommossa accaduta in Milano nell'aprile 1814, allorquando la residenza senatoria venne manomessa dal popolo, non gli fosse stata eziandio rapita un'opera insigne intitolata: *Economia Politica messa a calcolo*, frutto di vent'anni di studj, il Mengotti sarebbe addivenuto una celebrità europea. Pur troppo l'età avanzata, l'incerta salute gli proibirono di cimentarsi nuovamente alla composizione.

L'Oracolo di Delfo, con cui chiarisce quanto fossero state tenebrose le ambagi del greco governo, e come spesso finte la religione si presti turpemente al politico reggimento; *le Memorie sui debili degli stati* e sull'*agricoltura antica e moderna*, per forza di concetto, per bellezza di lingua, e vivacità di espressione rivaleggiano giustamente colle altre sue produzioni.

Rimasero per tanti anni pietoso desiderio di ogni buon cittadino le tre dissertazioni inedite *sulla propagazione della peste per via d'insetti, e sul modo di prevenire e limitare i contagi; sulla luce*, e *sulla libertà del commercio interno ed esterno*, argomento quest'ultimo palpitante di attualità. È cosa assai disdicevole, che a' giorni nostri, in cui vengono mille volte stampati libercoli superficiali o pessime traduzioni di romanzi stranieri, la nostra società abbia a deplorare questo furto commesso verso le lettere e le scienze italiane. Per tale scopo il biografo ab. Bernardi esortava il nipote del celebre economista a porre in luce quei preziosi manoscritti; ma forse l'età, la salute e le occupazioni non permisero all'erede di accettare il sagace consiglio.

Tuttavolta io stesso con quella famigliare confidenza che s'inspirano a vicenda i compagni della prima giovinezza, rivolgeromi al pronipote mio coetaneo, e gli dirò francamente: se il nome della tua famiglia è preclaro in società, lo devi all'illustre prozio che l'ebbe nobilitato; se fortuna ti arride co' suoi beni, fu perchè egli l'assecondava col frutto delle sue fatiche. È dovere adunque di riconoscenza che tu aggiunga l'estrema appendice alla gloria del benefattore, col pubblicare quelle ultime scintille di un tanto ingegno. Su esse potrà rinvenirsi un'idea od un pensiero, che valga a risparmiare travagli e lunghe ricerche dei scienziati ed agevolare l'applicazione di *qualcheduna fra le desiderate riforme*. Ti muova per Dio l'urto dei tempi che vogliono andar innanzi, e l'appello della nazione che reclama un suo diritto; approfitta una volta di un nome che ti ricopre, e di una posizione che ti favoreggia; ed apprendi in fine che la nobiltà de' maggiori, al detto di un severo Romano, è una face che arde continuamente per rischiarare le azioni dei posteri, affinchè riescano più splendide se onorate, ma eziandio più brutte se malvagie.

P. Dott. Bajo

(*) Vedi infine l'opera intitolata: Vario grado d'importanza delle nazioni moderne. Vol. unico.

COSE PATRIE

PAOLO DIACONO

Paolo Warnefrido, più conosciuto sotto il nome di Diacono, chiaro letterato ed il migliore storico del Medio Evo, venne alla luce in Cividale del Friuli l'anno di Cristo 748. Paolo fu allevato in Pavia alla corte di Rachis uno dei ultimi re longobardi, ove attese alle lettere sotto Flaviano, grammatico di molto grido. Avanzato appena nell'adolescenza, e già provetto nell'oratoria, nella poesia e nella cognizione degli antichi autori latini, ritornò in Friuli, ove vestì li abiti clericali, e prese gli ordini sacri fino al Diaconato. Poco tempo dopo Desiderio, per la rinunzia di Rachis asceso al trono dei Longobardi, lo chiamò alla sua corte: ed ivi servì fedelmente come cancelliere quel principe, fino alla sua caduta. Carlo Magno disceso in Italia ad istanza del pontefice Adriano per proteggere il patrimonio di San Pietro minacciato dalla potenza Lombarda, e disfatto ed imprigionato Desiderio, conobbe Paolo, li suoi talenti e le sue rare cognizioni: e comunque questi non infingesse i suoi sentimenti, nondimeno lo ricercò e lo volle seco qual precettore e consigliere. Allora egli passò in Francia, ove ebbe la gloria di ispirare nell'animo di quel sovrano coi primi rudimenti delle scienze l'amore per quelle: talchè la posterità va a lui debitrice delli ordinamenti fatti da Carlo Magno per lo progresso delli studii, e della protezione accordata a tutti quelli uomini che serbarono il fuoco sacro della sapienza. Posto sul più gran trono del mondo, il principe s'inchinò al genio; e andò superbo d'aver trovato in quello un amico. Ma vili consiglieri, che mai non mancano per contaminare con l'abbiezione loro le corti, lo calunniarono presso Carlo, quasi che avesse attentato alla sua vita, in vendetta di quel Desiderio, a cui fu tanto devoto. Allora benchè innocente, pure temendo qualche danno, si rifuggiò in Benevento sotto la protezione di quel Duca, non ancora assoggettatosi ai Franchi, ed ivi compose la storia dei Longobardi e parte della storia Miscella. Carico di anni e disgustato delle corti, Paolo si ritirò nel convento di Monte Cassino, ove dettò molti libri e terminò in pace li rimanenti suoi giorni. Carlo Magno conservò al suo antico maestro dolcissima amorevolezza. Lo mandava a salutare ogni qual tratto nella sua solitudine, dirigendogli enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava, ed in affettuose lettere lo chiamava amico e fratello. Tale fu l'uomo. Ora vediamo il letterato.

In quell'età di convulsione, in cui demolito l'edifizio antico nè poste ancora le fondamenta al nuovo, tutto era confusione, tenebre ed ignoranza, Paolo fu la fiaccola del genio che sorge in tutti i tempi, in tutti i luoghi, tra tutti i popoli. Oratore, poeta, astronomo, istorico, compendiò in sè tutta la scienza de' suoi giorni e scrisse quasi d'ogni materia. Come poeta, tra i diversi suoi inni acquistò celebrità quello per la natività di San Gio. Battista: *Ut queant laxis*, dalle cui sillabe iniziali cavò Guido d'Arezzo il nome delle note musicali. Per commissione di Carlo Magno Paolo raccolse le Omelie per tutte le feste. Compilò la Historia Miscella, i cui primi dieci libri sono una amplificazione di Eutropio e che giunge fino a Leone Isaurico. Fu l'istoriografo dei Longobardi, la cui

storia cavata da memorie ancor vive, scrisse soltanto fino a Rotari: forse avendo voluto risparmiarsi la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potevano alterare i giudizii. Non seguì in quella un ordine esatto di cronologia, e il suo racconto si avvicina assai alla forma di semplice cronaca. Tuttavolta in quell'età si povera di documenti, senza l'ajuto suo sarebbe stato necessario di congetturare, fino a Carlo Magno, sopra poche ed incerte carte monacali, riti di Santi, raccolte di leggi, e sarebbe rimasta involta da troppe tenebre la storia d'Italia per 200 anni. Se Paolo non fu un Tito Livio, fu però il più grande de' storici del suo tempo, e la posterità va debitrice a questo sapiente d'aver schiarito dei fatti importantissimi che non si trovano altrove. Carlo Magno lo stimò quanto valeva: mentre ai suoi cortigiani che lo stimolavano a lasciare che il Diacono subisse la perdita delle mani, in punizione della pretesa sua fellonia, rispose: *Ove troveremo noi una destra così abile a scrivere istorie?*

M. di V.

LA FARSA UMANA

SCENA I.

IL MEDICO E LA MORTE

Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, *ne* fosti . . .
MANZONI.

Spiegazioni semi-necessarie
ed un poco Donchisciottesche.

In codeste e nelle successive scene della vita solipso-politico-sociale contemporanea, in individui non si perfidia; ma tipi per altezza di virtù e di colpe più saglienti si plasmano, e tanto basti a scagionarci e a non attristire i sonni di chicchessia.

La prima scena l'ebbi consegnata la prima volta al Gondoliere, *e or qui ricorre redipinta con moltissime modificazioni ed aggiunte, perchè necessario (secondo me) introducimento agli altri quadri.*

In questa farsa si percorrerà a volo di augello tutta, quant'è, la gerarchia sociale del tempo; faransi vibrare con volente, se non franca, mano tutte le corde dell'arpa tragicomica; in questo prisma si spezzerà il raggio umanitario nei suoi sette colori, dal violetto dell'odio e della disperazione, al rosso della gioja e della fiducia nello avvenire.

Vafrino i' veggo in serico giaciglio
E 'l cancro gli manduca il solar plesso,
Per la temenza del vicin periglio,
Del giudizio final, ansante, oppresso,
Ei che salì per stento di sudore
„ Dal nulla avito al milionario onore. “

Al più vil lazzaron direbbe: or togli
Questi stolti tesauri e i lati campi,
Purchè, caro fratello, tu me spogli
D'esto bruciore, onde convien ch'i' avvampi;
Purchè dormire una sol'ora i' possa
Il sonno ch'hanno le tue squallid' ossa.

„ Ahi giustizia di Dio tante chi stipa
„ Nuove travaglie e pene quante io miro,
„ E perchè nostra colpa sì ne scipa? “
Ed io poeta perchè mai doliro?
Perchè mi perdo 'n femminil lamento
Mentre che i passi del Dottore i' sento?

Del vecchiardo Morfin, ch'ha per costume
Di salire le scale dei Magnati,
Venerando in sembianza al par d'un Nume
Che alla terra comandi e al cielo e ai fati.
Vafrino paga bene (ei disse in core)
E le genove a me non fann'orrore.

„ Aprite, o servo, tanto che la stanza
„ Di levissima luce si rivesta “
Ed il servo obbediva, e un raggio danza
Del milionario sulla vecchia testa;
E con incesso grave il mio Dottore
Si fa al guanciale di Vafrin che muore.

Nel veder quel visaggio e quella cute,
Ch'ave il color delle pallide cere
Lugubremente ardenti in sulle mute
Bare che il tetro invocan *Miserere;*
Quegli occhi vitrei, d'onde sbigottita
Quasi non osa trapelar la vita;

La sua prognosi fece il mio Dottore:
Actum est, *actum est* terribil metro!
Leggitrice gentil, culto lettore,
Questa parola sammi di feretro,
Perchè se vien da un medico che sa,
Scusate, o donne amabili... si va!

Nondimen quel profeta di sventura
A confortar l'egroto s'argomenta:
- Di che temi, signor? Vince chi dura.
Della speranza in braccio or via t'avventa.
Non è *comico* il mal; gli farem guerra,
Ma questa volta non si va sotterra.

E aggiusti fede a questi giovanetti
Ch'hanno mai sempre in bocca il lor Rasori,
E gavazzan nel sangue, ed i precetti
De' nostri vecchi incolpano d'errori,
E con furente audacia agli ammalati
Apprestano veleni riprovati? –

Della speranza l'ultimo sorriso
Balenò sulle labbra al moribondo,
Che all'inferno di Dante e al paradiso
Preferisce la farsa d'esto mondo –
E ora raccoglie i sintomi Morfino
Per disvelare il mal di quel meschino.

Io trovo lo tuo stomaco affralito,
E la tua lingua è tanto o quanto aspretta,
Quindi torrai di Cipro qualche dito
Che ti conforti e qualche allodoletta.
Se 'm porgi ascolto, io non ti fo la corte,
Farai le fiche all'imminente morte.

Or entra in scena un novo personaggio
Invisibile al povero soffrente;
Dov'entra quell'incognito, ogni raggio
D'umana speme tace di repente;
Ha un nome un poco strambo: ha nome *Morte*,
Nè basta innanzi a lei chiuder le porte.

La conobbe il Dottor, siccome amica
Di vecchia conoscenza ed inchinolla;
La fe' seder s'una poltrona antica
E intorno a' suoi disegni interrogolla;
Ella ghignogli, ma d'un ghigno orrendo,
Guatò l'infermo; ed il Dottor: la intendo;

Di me non può lagnarsi, o mia Signora,
Ch'io feci molto onore al suo Casato,
E sul di lei tremendo altar sin'ora
Mille vittime umane le ho immolato,
E da servo leale le 'mprometto
Di cadaveri in breve un bel mucchietto. –

- Tu se' spavaldo, ed io non sono ingrata,
Rispose allor la Morte corrucciosa,
Ed era vana questa intemerata,
Poich'a me non s'asconde mortal cosa.
Non disconosco i tuoi servigi ed ora
Ti ridirò che li ricordo ancora.

E per parlar soltanto del Cholera,
E di quel tifo che infierì poc'anzi,
Io devo dire, e dico cosa vera,
Che i più gran manigoldi sopravvanzi;
È tuo merto se tante giovanette
Tra miei feroci abbracciamenti ho strette.

Quando passeggio lungo il Cimitero,
Tempio, cui diermi i cittadin cortesi,
E sott'esso il mio scarno piede altero
Dan cupo suon le tombe de' marchesi,
Pensando a tua bell'opera avria pianto
Di gratitudin, s'io potessi tanto.

Quando muta attraverso la cittade
In visaggi m'avvengo ognor novelli,
Chè, tua mercede, età succede a etade
Rapida e par ch'ognor si rinnovelli,
E l'uom per te, Dottore meritorio,
Vive lo brieve dì dell'infusorio.

E che perciò? Ti dètti la mercede,
Buttai ne' scrigni tuoi molt'oro e argento,
E i cittadin suasi a darti fede
Vociferando ch'hai del gran talento;
Dissi, (se non è ver, Dio mi confonda)
Che Tommasini innanzi a te s'asconda.

Or bilancia il ricambio; tu a me desti
Cadaveri disfatti e ributtanti,
E tu da me, quand'eri fresco, avesti
Rosee donzelle, adultere galanti;
Tu a me una Aspasia fredda e imputridita
Per mille ardenti di lascivia e vita!

Dall'Universatario sacramento
D'essere probo, vigile, e, se dôssi,
Perigliare la vita a ogni momento,
Pur che redima i tuoi fratelli oppressi;
Da' studj che minaccian l'etisia
Io ti sciolsi, lo sai, bell'alma mia.

Se a te, brutto vampiro, pur giovasse,
Acconsentivo (oh! i ratti e incerti eredi!)
Che avvelenato il divito calasse
Di sottoterra entro le mute sedi, (1)
E ti fugai il fantasma della forca
Che in letto ai pari tuoi spesso si corca.

Se la Nemesi umana scoperchiava
La nuova tomba in traccia del delitto,
Io del veleno i segni scancellava,
E t'ottenea professoral rescritto:
„ Che qualche volta questo si può fare “
(Per oro qualche volta avvelenare!?) (2)

Ti dètti assenso, purchè raspi il soldo,
Di sospettar che un'alito di vita,
Di qualche milionario manigoldo
Frema ancor nella salma imputridita,
Finchè il puzzo alle nari mova guerra,
E urli il fremente popolo: sotterra! (3)

Ma la brulla plebaglia specuniata
Che cali ancor vivente entro la fossa,
E in quelle orrende tenebre svegliata
Per rabbia si maciulli e carne ed ossa... (4)
Paghi quell'indiscreta e malaccorta,
Se vuol cascare entro i sepolcri morta!

Deh! vorresti svignare il mio furbetto?
Ih! via, fa senno, o figlio della polve;
Del Dio vivente in nome io ti dismetto,
Ed il nostro contratto or qui si solve:
Ve': *Mane, Thecel, Phares,...* numerati
Sono i tuoi giorni; *estote vos parati.*

Rabbrividì il dottore a tal concento,
E 'l polso suo tastò se pur battesse;
Tremava tutto come foglia al vento,
Capì ch'era finita la sua messe;
Alla Morte persin facea pietade,
E cadde come corpo morto cade.

Al tornar della mente che si chiuse
Pel riprezzo che m'ebbi del caduto,
Che di tristezza tal mi circonfuse,
Che caddi quasi a terra anch'io svenuto;
Nuovi argomenti e nuovi argomentali
Dirò col fuoco che allumârmi i fati.

LUIGI PICO

---

(1) Gazzette des Tribunaux.
(2) Idem.
(3) Cosa comica, ma innocente.
(4) Cose orribile e che pure a' dì nostri, quando l'Epidemie falciano le teste all'ingrosso ed al minuto, si rinnova. Ma di ciò un'altra volta.

CRONACA DEL GIORNO

COSE MEDICHE

La *Gazzetta medica lombarda*, col N. 1 del 4 Marzo 1850, cangiava titolo e direzione, assumendo nome di *Gazzetta medica italiana* lezione *lombarda*. E preludeva a tal nuova forma con un programma iniziatore, in cui professava di abbandonare d'ora innanzi il municipalismo, e di voler essere, per amore di progresso, scientificamente italiana, di voler rappresentare la tendenza, la sintesi, la federazione giornalistico-medica nazionale italiana. Invitava quindi i medici giornalisti della penisola a voler concorrere a quest'opera periodica nazionale, onde l'autore dell'estrema Sicilia possa essere certo, che le sue idee, pubblicate in un giornale locale, vengano in certo e breve periodo conosciute fin dove le alpi ripercuotono un accento italiano.

Il Piemonte fu il primo ad affratellarsi e ad incarnare questo progetto colla pronta attivazione della sua *Gazzetta medica Sarda*, la quale già progredisce con ottimi auspizii insieme colla *lombarda*; di che mi gode l'animo e me ne congratulo di tutto cuore.

Mosso da così nobile esempio scriveva anch'io, non ha guari, ai medici-giornalisti veneti, eccitandoli ad accogliere il patriottico proposito ed a concorrere all'erezione di questo nazionale monumento colla pubblicazione di una *Gazzetta medica veneta*, qual figliazione della *italiana*, onde stringere vieppiù gli animi e i principj nazionali, troppo divisi finora e discidenti con iscandolo vergognoso appresso le altre nazioni, che pur troppo si ridono delle nostre piccole gare municipali. Da colà mi si rispondeva col programma di un *Giornale veneto di Scienze mediche*, che per la sua brevità e concisione giova di qui riprodurre, datato 28 Febbrajo 1850.

« La scienza medica non ha attualmente nelle provincie venete un Giornale, due ne esitevano per lo addietro, e questi, ognuno il comprende, meglio è che rivivano uniti oggidì. I cultori degli studii medici non ebbero mai più urgente bisogno di cooperare tutti insieme all'incremento e alla dignità della medicina. A sì nobile scopo giova congregare gli operosi, e volgere le forze di molti ad un centro; che la differenza delle opinioni è buona nella concordia delle volontà.

« Ecco la meta che si prefiggono i compilatori del *Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica*, e del *Memoriale della medicina contemporanea*. Essi vorrebbero preparare alla scienza un'opera duratura, aprendo un campo libero e rispettoso alle varie dottrine e alle utili fatiche dei promulgatori di cose. Con tale intendimento i due succennati Giornali ne costituiscono uno solo, intitolato il *Giornale medico di scienze mediche*; opera periodica mensile, alla compilazione della quale si collegano parecchi studiosi delle cose mediche, chirurgiche e farmaceutiche, e il primo numero, che vedrà la luce col prossimo Luglio, porterà il loro elenco, ecc. »

A. Benvenuti - L. P. Fario - G. Namias (*).

Applaudo con vera compiacenza a tal fratellevole nesso. A forza di reciproche concessioni o transazioni si andranno restringendo i due partiti, che anche fra noi scindevano prima d'ora, le divergenti opinioni mediche con grave disdoro de' loro cultori e scadimento nella pubblica estimazione. Auguro bene che questo bel trionfo di medica fratellanza locale si propaghi più oltre ed estenda la mano anche la veneta alla federazione giornalistica italiana.

Mi scriveva, infatti, or ora da Padova il dott. de *Steffani* che, in concorso del dott. *Berselli* e di altri medici scrittori si sta apparecchiando colà il programma per una *Gazzetta medica veneta*. Non dubito non venga attuato questo patriottico proponimento, sendo già noto non mancare alle venete provincie caldi e volonterosi cultori delle mediche discipline.

Il de *Steffani* intanto sta altresì pubblicando in Padova un compendioso *Trattato inedito di materia medica del R. professore Cav. Siro Borda*, come ce lo annunziava già con suo programma del 14 Febbrajo 1850. Per concorrere in qualche parte a questo nobile divisamento, a questa affettuosa testimonianza di venerazione a tant'uomo, inviava tosto anch'io al sullodato compilatore un *M. S.* contenente frammenti inediti di materia medica del *Borda* trascritti dal *Brera* dalle orali lezioni del pavese istitutore, e regalatimi poscia in Padova dall'illustre professore. Questa pubblicazione aggiungerà certo nuova fama al celebre iniziatore della *Riforma medica italiana* e nuovo lustro ed incremento alla nostra scienza, oltre a quanto si avea già detto il professor *del Chiappa* nelle sue eruditissime *Memorie intorno alla vita del Cav. Siro Borda*, che vider la luce in Pavia nel 1834, in onta che il *Borda*, di troppa severa contentatura, legasse, in atto di morte, l'abbruciamento di tutte sue carte, e troppo religiosamente se ne attuasse dagli eredi la invidiata volontà del testatore. Gli accennati frammenti io gli andava annotando e imprimendo per la prima volta nel giornale veneto l'*Artiere nel 1837-38*; ma i politici sconvolgimenti ne sopressero il Giornale e l'ulteriore pubblicazione di quelli.

Felice augurio di fratellevole unione e reciproca conciliazione medica italiana sarebbe certamente anche questo venerare la memoria degli illustri fondatori e ristauratori delle scienze mediche in Italia; perocchè, se il del *Chiappa* erigeva un grande monumento a *Rasori* colla sua *Vita*, che pubblicava in Milano nel 1838, ed un altro a *Borda* colle *Memorie* testè accennate, monumenti, che non periranno giammai, finchè staranno in onore le scienze e le lettere italiane; se un *Beroaldi* di Vicenza ne iniziava uno al Cav. *Giacomo Tommasini* nella *Vita scientifica* di lui, che diede alla luce in Padova nel 1847 (come uno ne statuiva anch'io a *Bondioli* nel *Gondoliere* di Venezia), ben provvide il dott. *Coletti* per ultimo alla fama e alla memoria dell'immortale *Giacomo Andrea Giacomini*, *ultimo per successione del medico quatrumvirato italiano*, troppo giovane ed immaturo rapito alle glorie italiane, ai progressi delle scienze mediche ed all'umanità sofferente; chè mostrò già co' suoi *Cenni biografici*, editi in Padova nel passato Marzo 1850, brevi ma forti al dire del *Berti*, qual monumento sia da erigersi a questa tramontata celebrità italiana, monumento che forse non tarderanno a logargli nella sua patria adottiva un *Magna* cogli scritti e colla vita di lui, ed un *Visiani* col marmo non perituro. Il dott. *Coletti* toccò di volo, ma con mano franca e coscienziosa, i meriti e le opere del classico autore, e, se di tutte non ne trassunse lo spirito, se qualche scritto minore trasandò nella foga del dire, se le ultime vicende di sua vita, forse ad arte, intralasciò; tutto ciò non toglie per fermo non abbia egli compiuto un'opera generosa e caritativa, e non siasi perciò guadagnato un merito distintissimo nell'onorare la memoria di quell'uomo, troppo invidiato perchè troppo grande, rompendo un silenzio che da ben tre mesi, come dice ei stesso nella sua prefazione, stendeva le ali sulle ceneri dell'illustre trapassato.

Ma è, pur troppo, destino degli uomini grandi di aver molti e grandi nemici. E tali li ebbe in vita il *Giacomini*, e quel che è più, in Italia, nella stessa sua patria. Sapea ben egli però difendersi, finchè era vivo, colla sua sillogistica eloquenza e colla stringente logica dei fatti statistici e dei trionfi irrecusabili al letto degli infermi. Credeasi quindi che almeno oltre la tomba dovessero tacere le piccole ire e le invidiuzze; credeansi sopite le gare di sistema e di municipalismo che sì fatalmente discisse la medicina italiana. Ma così non fu. Una irriverente voce insubre si alzò, dopo morte, a turbare la pace del sepolcro: e quella voce, nostro malgrado, ci disilluse, lasciandoci intravedere non essere che un parente ed ipocrita la promessa di una federazione medica italiana. È troppo acerba e sanguinente la critica lanciata sulle ossa ancor palpitanti del celebre istitutore e contro la nuova dottrina medica italiana, per essere accolta con pacato animo dai suoi seguaci. E come chiamare affascinatori della gioventù i nomi illustri, per non dire europei, di un *Fanzago*, di un *Brera*, di un *Gallino*? Come demandata alla storia la loro scuola? Quali altri nomi, qual altra scuola avete da oppor loro? Forse la jatro-chimica? Forse quella che si insegnava in Padova a *Giacomini* contemporanea, cui è falso ch'ei abbia mai sognato di combattere? E serbando il paragone delle battaglie, qual è mai quell'esercito medico che si è ritratto? Vi dirò anzi che il vecchio *Decano* della facoltà medica di Parigi pare si abbia ultimamente piegato anch'egli alla forza dei fatti della scuola Giacominiana per rapporto ai venefizii. E non è poi vero che nemmeno il *venerando canuto (Tommasini)* abbia apostatato: perocchè, colla sua ultima opera «*Delle affezioni periodiche intermittenti*» non fece che dar l'ultima mano alla *sue conseguenti dottrine*, alla *divisione* delle diatesi, come mi sono accinto provare altra volta nella *Gazzetta privilegiata di Venezia (16 Marzo* 1848 *N.* 61). Tante lodi maliziose e bilingui affastellate insieme con una sorda critica e scagliate contro l'*eloquente apostolo di un errore*, contro l'uomo che visse la *splendida vita del pensiero*, contro una *scuola agonizzante*, sono tutt'altro che conciliative, perchè la *bandiera della medicina italiana non si levi più vessillo di discordia, ma segno di nobile fratellanza*.

Queste cose io dettava non già per ismania di critica, non per ispirito di polemica, non per isfogo di vendetta, non per manco di stima, ch'io professo grandissima, verso il dotto e celebre articolista il cui *cenno* lo ritengo più presto figlio di una subitanea ingratitudine che di maturata critica; ma è l'amore, e non altro, ch'io sento caldissimo della scienza professata, è la mia tuttaquanta umanitaria missione; è la mia ingenua convinzione, la forza dei fatti clinici, la forza della pratica, i trionfi dell'arte attinta a questa scuola, che mi spronano a fare questa pubblica professione di fede.

Nè il dott. *Magna* si tacque a questo proposito, quel *Magna* che fu sempre in vita il più fedele interprete della mente di *Giacomini*, e che in morte fu destinato raccogliere, coordinare e mettere alla luce tutt'insieme il corpo delle sue opere edite ed inedite, rovistando nel suo *studio* ogni nota, ogni scheda che contener potesse qualche prezioso ed utile ritrovato o pensiero. Chè, mosso da santo zelo della scienza e pio amor del defunto, diede fuori in Padova (15 Marzo 1850) *due* brevi e forti *parole* contro i *cenni del dott. Gaetano Strambio intorno al professor Giacomo Andrea Giacomini (Gazzetta medica italiana, Lombardia: N. 2. 11 Marzo 1850)*, rivendicando l'onor della medicina italiana e del suo illustre campione e non considerando che come una *avventataggine di mente giovanile la inverecconda filippica dello Strambio*.

E qui chiudo un voto ardentissimo, ed è, che si taccione una volta, anche da medici, queste gare scandalose ed antinazionali, queste diatribe di sistema, questi attacchi acconiti del chimismo e dell'eclettismo contro il vitalismo, in cui nulla v'ha da guadagnare e molto da perdere da parte loro nella estimazione dei popoli; lotte ed attacchi però che, grazie al buon senso ed alla coscienza dei combattenti, non si accalorisceno che nei Giornali e nelle Accademie, mentre si spuntano affatto al letto degli infermi, dove si abbraccia da tutti un solo sistema, quello della buona medicina de' nostri padri, che è la vera italiana.

Il progetto di un Giornale medico patriottico-federativo, ove le buone volontà degli italiani si stringano e si affratellino ad incarnarlo, ci sarà arra che basta per una prossima e durevole conciliazione. Facen.

Lamon, 8 Aprile 1850.

(*) Nell'atto di chiudere questo Articolo, mi giunse la *Gazzetta ufficiale* di Venezia del 5 corr., nella cui *appendice* è riportato questo stesso Programma.

Udine li 28 Aprile

Da molto tempo tacciono le nostre scene, poichè gli sguardi di tutti s' appuntavano verso il teatro, su cui si rappresenta il grande dramma europeo. Però da qualche mese alcuni artisti, ottimi giovani ed istruiti, danno una serie di rappresentazioni nella Sala del Palazzo Manio, una volta per settimana, nel giorno che il più degli operai consacrano ai bagordi, a Bacco e alle sue sacerdotesse. Noi lodiamo altamente la buona volontà di questi giovani e li incoraggiamo a proseguire, poichè il teatro è uno di que' divertimenti che comprende in se l'*utile dulci*; e, dicano che vogliono certi fanatici utilitarii, noi opiniamo che anche fruire d'un moderato ed onesto piacere sia talvolta cosa utile. Di più tra noi non esistono per anco scuole di chimica o d'agraria.

I dilettanti del nostro teatrino danno a conoscere di aver coltivato l'arte della declamazione con non poco profitto, ed alcuni d'essi potrebbero a buon diritto *calcare le pubbliche scene*. Chi scrive queste linee assistette ad una sola delle loro recite, il *Proscritto Francese*, ed assicura che ne rimase soddisfattissimo. Specialmente la scena in cui il protagonista narra i dolori e le vicende dell'esiglio, fu eseguita con ammirabile verità d'espressione e di mimica. Noi raccomandiamo agli Udinesi i nostri bravi dilettanti; poichè il teatro, forse più che altre vagheggiate istituzioni, potrebbe essere una scuola di educazione popolare, una scuola di moralità sociale.

NECROLOGIA

Il lugubre suono della campana maggiore della Parrocchiale di Tricesimo nell'alba del dì 17 Aprile corr. risvegliando il popolo, annunziava che un uomo non esisteva più. Quest'uomo ah! era il padre de' poveri, l'ottuagenario Pastore, il sacerdote Giuseppe Tosolini. Nacque li 23 Agosto dell'anno 1770 da onorata famiglia di agricoltori in Felettano, piccola villa del Comune di Tricesimo. Giovanetto fu mandato al Seminario Arcivescovile di Udine per formarsi la mente ed il cuore a virtù ed ivi, nelle umane lettere e nelle divine scienze istruito, fu consacrato a 24 anni sacerdote. Entrato siccome educatore nella stimatissima Famiglia Politi di Udine, ebbe campo di esercitare la dolcezza del proprio carattere ed amicarsi per tutta la vita li allievi suoi Antonio ed Odorico Politi, troppo presto pur essi rapiti all'amore di tutti i cittadini, il secondo all'Italia, che in esso ammirava uno de' più distinti pittori. Nel 1798 tornava il Tosolini in Patria e veniva destinato a coadjuvare lo Zio di lui nel governo di questa Pieve, e, quarto nella famiglia, veniva nel 1808 il nostro defunto per suffragio universale di Popolo acclamato Pievano di Tricesimo. Quivi pose in atto le sue eminenti virtù di cristiano; contro i suoi costumi in verun tempo non potè neppure la calunnia trovare addentellato: visse sempre una vita ritirata e modesta, e la sua parola pioveva sempre placida e profittevole, come rugiada del cielo, sul cuore dei traviati e degl'infelici. Le pingui rendite del beneficio non tramutaronsi in mondane vanità, non imbandirono lauta mensa: ma furono impiegate a nutrire i suoi poverelli e ad abbellire la sue Chiesa; a cui pure morendo lasciava, qual pegno d'amore paterno, quanto trovavasi a possedere. E se tutti della Pieve lo amassero, lo addimostrarono nel giorno in cui fu accompagnato al sepolcro. Tutto un popolo con alla testa le locali Autorità concorsero a rendergli il funebre onore, e non era una dimostrazione mentita, siccome talvolta si fa dai viventi, ma era l'espressione d'un profondo dolore generalmente sentito, e recitando le preghiere dei morti il popolo mestamente silenzioso dal tempio dipartivasi, dopo avere desiderato invano, che qualcuno de' tanti Sacerdoti della Parrocchia, che pur sembrava altamente lo stimassero mentre viveva, ragionato avesse dolcemente di lui, e tributata gli avesse un'ultima parola almeno di laude, di gratitudine, di amore. Ma la mestizia profonda di una intera popolazione e le lagrime del povero che accompagnano alla tomba l'estinto Pastore, sono il più eloquente, il più vero, ed il più sublime elogio di esso e valgono meglio che le parole perchè nei cuori rimanga di lui affettuosa e grata memoria.

LI DEPUTATI E FABBRICIERI
di Tricesimo.

Udine Tipografia Lib. Vendrame — L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.